N.° 6.

Classe III

Morali

I.ª

Fatto conoscere, come divinamente inspirato il sovremo governo della Divinità sia tutti gli uomini, e dimostrato che a nulla vale la disuguaglianza delle condizioni, mentre una è la legge, cui tutti siamo soggetti, insegna il poeta in quest' Ode, che senza una pura coscienza non bastano delizie, non tesori, e non grandezze per essere contenti, non consistendo la felicità che nella semplicità dei costumi, e nella moderazione dei desiderj.

Odi profanum vulgus &ª arceo (Lib 3:od:1)

Lungi i profani, gli odio.
Non amo udite note,
(Silenzio, ognuno, silenzio)
Attorno Sacerdote,
A verginette, a Leuconoe
Garzoni io vò cantar.
Impero i Re sui popoli,
Giove sui Regni ha impero,
Giove de rei Cartaginesi
Trionfatore altero,
Che sol del ciglio al volgere
Il tutto fa tremar.
Duce più che d'altri d'alberi
Lunghi filar distenda,

Cui

Cui nobil altri, al Margio
Campo ad imperar discenda;
Maggior per fama appongasi
E per virtù Italan;
O grande più per havere
Si stenga di Clienti,
Sotti ugual fini minaccia
E poveri, e potenti:
Cui sol armi s'agita
E s'ha suo nome ognun.
Cui sul suo capo seggasi
Tender l'acciar sudato,
Mal di riposi sicuri
S'addolcirà il palato;
Nè augelli il sonno o cetere
A lui riconducran
Alme innocenti placido
Sonno dormir sul pronno:
Nè rustici bugiardi
Placido pose il sonno:
Furibi l'ombre di Soffron
La selva e il rio gli fan.
Chi, paga del bassevole,
Pone di desir misure,
S'agiti il mare, e infurii,

Nella

Nulla del mar si cura
O cada Arbore, o sorgere
Veggasi il Capro in Ciel.
Non Dadsi sol dal grandine
La vigna è flagellata,
Non, sol di messi è povera,
Chiama la terra ingrata;
Ne accusa, estinti gli alberi,
Il Sol, le piogge, il gel.
L'onda a se intorno stringersi
Sentono i prefidi vanti
Oltre le sponde spingansi
Masse di acque infranti,
E moli immense innalzavi
Co' servi il compro arbitrio:
Chè ami il Del suo fastidio
Sta' al mite. Alle la grave
Sfugge alui! sue cure? O naviga,
Sulla ferrata nave
Balza, o cavalca, e balzagli
Dal tergo sul destrier.
Or vuoi gemme? Frigie,
No, d'astro più lucente,
Disacrebar puo porpora
Umano con dolore,

No

Ne buon Salerno, o Persico
Lodato unguento il pue';
A che grand' archi e' pronai
Alzar, d'invidia obbietto?
A che peroro e' ampi
Cangiar tranquillo tetto?
Contento ognor dell'umile
Sabina mia sarò.

II

A Fosco stoico. L'uomo senza rimorsi esser sempre
e per tutto sicuro sempre e dappertutto contento.
Sultger virtae, relenisque juras. (Lib. 1. od. 22)

Chi intatto vive, e d'ogni colpa scarco,
Di Mauro' frecce non ha d'uopo, o Fosco,
Non di faretra di strai grave e d'arco
Sta d'uopo, o Fosco.

Che al deserto Caucaso nevoso
Volga, o alle arene della Libia ardenti,
O dove frange Scizia ~~[illegible]~~ favoloso
L'onde frementi.

Nel sabino bosco mentre errando io già
Lalage tutto, di che Amor mi struggo,
Scontrarmi

Scontrarmi un lupo, e, benchè inerme io sia,
Gualarmi, e fuggo:
Crudo lupo, cui nell'ampie selve
Dell'ugna Daunia mostro ugual non cuba,
Nè eguale produce l'orrida di belve
Terra di Giuba.
Ovunque ovver riviera lungo i campi ignavi
Allegra pianta arbuscel estivo,
Valle, ove nebbie regnano solo e gravi
Aure noccive;
Ovunque ov'è il carro meno del Sol distante,
Ove ne letto Scitta mai, nè gente;
La legge dolce di amena parlante,
Dolce ridente

A Leuconoe: et questa ch'era forse Donna di bel tempo, ma inclinata all'Astrologia giudiziaria, e alla profetica scienza cabalistica, a' quei tempi molto in voga, persuade Orazio di goder del presente, nè darsi cura dell'avvenire.

Tu ne quesieris scire (nefas), quem mihi (Lib. 1. Od. 11.)

Quanto a me vivere
E a te, Leuconoe,
Gl'Iddii contentano
(Chè indarno cercasi)
Tu non cercar.
Nè meglio accorgerti
Per quanto avvenga,
O Babilonii
Arcani numeri
Non consultar.
O Giove diasi
Più verno ad ultimo
Questo, onde stancano
Le opposte pomici
L'Etrusco mar;
Saggia, i vin limpida,
Saggia, riversane,
E in breve spazio

La

La lunga studiata
Speme serrar.
Parliamo, ed invido
Già il tempo involasi:
Oggi tu afferrane;
Del giorno prossimo
Non ti fidar.

IV.ta

Alvi navigante, e l'ombra d'Arcturo. La morte non potersi da alcuno sfuggire: essere da onorarsi le ceneri dei defunti.

Te maris et terrae numeroque carentis arenae. fol. 6. v. 25.

Te, che il mare, e che la terra,
E l'arena innumerevole
Misurasti, alvi de' quei serra
Coca, o Arturo, riquota polvere,
Cui travolve il mar vicino,
Cui sul lido dei Marsi
Ved ti salso col pensiero
Tra le sfere inaccessibili
Aggirarti, e l'Orbe intero
Sottoquanto a fondo scorrere,
Se il comun fato soffrir,
Se dovesi pure morir.

Benchè

Benchè i Numi a mensa avesse,
Nudo il padre anch'ei di Celeno;
Benchè sciolto in aura fosse
Pur Titone al Fato; ed ultimo
Confidente a Giove un dì,
Pur Minosse anch'ei perì:
Benchè al Tartaro, ove sasso
Già il figliuolo era di Paulo
Sfuggisse, onde soggiogo
Vide al tempio il consapevole
Sudo autore, che' ombrauio
Quando a Troja guerreggiò;
E abbenchè non desse a morte
Che la pelle solo e i muscoli;
Pur dell'Erebo alle porte
Novamente dove rendere
Quel, ch'al buon giudizio amor,
Si del Dio indagator:
Chiaro a tutti, e a tutti uguale
Notte è fissa, e non vicaria,
Scorsa un dì, la via fatale.
Grato a Marte dare spettacolo
L'empie fauci di guerrier,
O'ha Nettuno di nocchier.
Sudi stinte salme ignude,

Nella

Nella tomba altra si adagiasse
E scultura, e gioventude
Della rigida Proserpina
Nieu la mano giuso ovitar,
Nieu giuso il capo a lei sottrar:
Ma, mel giur, d'Orion cadente
Fier compagno, entro l'Illirico
Mar sommerso, altro fremente
L'inumato capo piacciati,
Pio Nocchiero, ricoprir;
Poca polvere, e un sospir.
Così un dì se forse assaglia
Enea nato (onde Eginei),
Mai a ricoverti non vaglia:
Di Penosa i boschi egli agiti;
Mal a lui danno fremal rivaglia,
Dal le sempre stia lontan:
E di vigil sempre, e nuove
E le dia vicende prospere
(Chi egli il guate) il giusto Giove,
E Nettuno, che di Tarato
La salute ha sempre a cor,
Suo custode, e suo Signor.
Che! negar potrai mai il pio
Chiesto officio sì che paghino,

Non

Non mertado, poscia il fio
Tuoi nipoti & Ah! tu medesimo,
Chi sa? con di' negarsi a te
Ciò' vedrai, ch'or negli a me.
Me gli Dei vendicheranno;
Ne' preghiere mai, non ostia
Tua durezza espieranne.
Fretta hai già' più non indugioti:
Cosa polvere mi dà,
Sol tre getti, basta, và

V

Contro l'avarizia. Non curasi dal poeta, come avviensi frequente de altri, di ammassar ricchezze, dandosi tutto alla mole dei qui abbandonarsi.

Non eburnea nec aurea. (Lib: IIe. od: 18)

Tratte dall'ultim'Aprea,
Alte colonne e gravi
Fastigio a me non reggono
D'Imetti architravi,
Dedalio lavoro,
Pompon a me non splendono
Aule d'avorio e d'oro.
Sfoso ambito a cogliere,
Io, sconosciuto erede,
Mai non ardii io d'Attalo
Con nella reggia il piede:
Lanute bene elette,
Clienti a me, non filano
Industri Giovinette.
Larga a me i Numi diedero
Vena d'ingegno eletto,
Ove pietosa e candida
Sta fedeltà ricetto:
Chiesto così mi veggio

Questo

Spesso dal mio podere,
Altro agli Dei non chieggio.
Dove più largo a pungermi
L'amico mio con lento
Crearlo mai, dell'amica
Sabina mia contento.
Che ogni or Dosio s'invade?
I giorni i giorni malgrado,
Sorge la Luna, e cade.
Ma, presso a morte, immemore
Tu del sepolcro, altero
Case superbe erigere
Mediti in tuo pensiero,
E già a tagliar commetti
Marmi, che gli ampj fregino
Ambiziosi tetti.
Quasi di Baja ondisona
A te non basti il lido,
Ove fastosi spingenti
Sovra il mare infido;
E tra l'onde frementi,
Ove già l'onde sbattere,
Tu tochi i fondamenti.
Che più? tu avaro rimovere
Osi gli altrui confini,

Peccegni

Empiè il suol de' vimini
Clienti a' lor vicini;
E fuggon lagrimose,
I Lari ad esul recandosi,
Coi figliuolini le spose.

Pur niuno, e grande ei fengasi,
Più certo ha l'uom soggiorno
Di quello, che l'onnivoro
Orco a' Lui serba un giorno.
Ai miti or dunque? ahi! serra
Tutti, ben sieno o poveri,
Una medesma terra.

Del rigid' Orco il rigido
Nocchiero a niun si piega:
Scaltro, ma nivan, Prometeo
Oro gli mostra, e prega:
Spinto fra l'Ombre ignude,
Più non rivarca l'unda
Acheronlea paludi.

Tantalo albero ei serbavi
E la Tantalea prole:
E il poverel, che, misero!
Dei lunghi dì si duole;
E fine al duolo appella;
Chiesto, o non chiesto siane,
A tragittar si affretta.

VI

A Dellio Non sperò per prosperità di insuperbirsi, nè
di avvilirsi per avversa fortuna, tutto dovendo terminarsi
colla morte. (circa l'anno 726)

Aequam memento rebus in arduis. (Lib: 2°. O: 3°)

Serma ognor serbar la mente
Se a te avverse fiere sorti
Ti ricorda, ne insolente
Fora gioja ti trasporti
Se a te arrida destro il Fato,
Dellio Amico a morir nato.

O che tutta scorra mesta
Su la vita, o che d'arboso
Grato in fondo i dì di festa
Trar ti aletti nel riposo,
Disturando dal più interno,
Ch'abbi in serbo, almo Falerno,

Ove il pino, e il pioppo ugnale
Fanno intreccio di lor fronde,
E dolcissima ospitale
Ombria chiesta si diffonde,
Ove obbliquo fuggitivo
Va tra i sassi rotto il rivo,

Vini, unguenti, e adorose

A

A mancare troppo altri presto
Ti si rechin fresche rose
Sin che filan, meno infesto
A tuoi giorni alle tue trame,
Le tre Suore a tel lo stame.
Compri Castelli, Casa e quanto
Di più caro, Amico, aurai
E tua villa al Tebro accanto,
Tutto ciò di lasciar dovrai;
E ai tesori cumulati
Correran gli eredi ingrati.
O che ad Enea nipote,
Sia tu nato in regio tetto,
O, d'umili schiatte ignote,
Abbia il Cielo sol per letto,
Ugualmente, all'Orco nata,
Sarai vittima al lui dato.
Siam là spinti ognun: sua sorte
— Fatal urna a ciascheduno
Mesce; e, preda della Morte,
Tutti alfine nel guado bruno,
Che più poi non si rivarca,
Là ne trae la Stigia barca.

VII

Contro i Grandi. Si rimproverava loro l'eccessivo lusso, che contro gli esempj dell'antica semplicità sfoggiavan eglino nei deliziosi loro giardini

Iam pauca aratro jugera regiae. (Lib. 2°. od. 15)

Tante già moli regie
Ergonsi d'ogni intorno
Che ai miti aratri un giorno
Torrem non resteria:
Tanto ora suolo scavasi,
Tanti appronsi vivai
Che minor lago omai
L'ampio Lucrino si fia.
All'infecondo platano
Cede già l'olmo: e rai,
Quanti Ⓒ blandir le navi
D'Ⓒ più odorosi fior,
Ⓒ violette e sterili
Mirti or veggiam pei clivi,
Ove fiorian gli olivi,
Dovizia un dì al cultor.
Solo grand'ombre spandersi
Vedrem di folti allori
I mal sofferti ardori

A

A rettemprar del dì.

Non si prescrisse Romolo
A più felici tempi,
Non, [illegible] esempi,
L'istesso Catone così.

Ricco il comune, e povero
Fu de privati il censo;
Nè pompa allor d'immenso
Portico alzava alcuno:
Che quando ei si prese, d'ogio
Non era amor cercato,
Semplice, limitato
Sotto bassezza d'opum.

Sorturito sagenio
Farsi di cesspo umile,
E non temerlo ostile
Leggi a que dì suspiò:
Mai di bei marmi pulpiti
Coi pubblici lussi
Templi adornare, e fori
Severa comandò.

VIII

Agli Avari. Con animo di correggere i costumi degli uomini, insegnando loro le più utili verità, dimostra in quest'Ode Orazio la corruzione del suo secolo, ne scopre le cagioni, e ne propone i rimedj. (anno: 727)

Intactis opulentior. (lib. 3. od: 24)

Quand'anco, più dell'Arabo
Tu ricco per tesori,
E ricco più de' splendidi
Dell'India abitatori,
Empie sul mare Apulico
Molti tuo alzassi, e sul Tirreno mar;
S'entro ai superbi culmini
Suo chiodo adamantino,
A tutti uguale, e ssigger
Pensa il feral destino,
Non tu ai timori l'animo
Sottrai, nè a morte il capo tuo sottrai.

Meglio all'aperto vivono
Su plaustri agnor vaganti
Gli Sciti, e i Geti rigidi,
Cui cuoprono di tanti
Frutti, e di bionda Cerere
Liberi campi, non segnati auor.

Oltre

O Oltre d'un anno al volgere
Voi altor non vedo
Sul suol medesmo, d'Lapia.
Stanno, la terra ignuda,
A quel, ch'add succedegli
Colla stessa vicenda, altro altor.
Voi pietosa femmina,
Novella sposa al padre,
Consola i teneri orfani
Della perduta madre;
Ne, perche vieta, domina
Sull'uom la moglie, o a Drudo empia si dia.
Dote voi e sol la virtù
Virtù de padri, e pelle,
Cui turpe non contamina
Ber altrui come assetto:
Delitto e fede infrangere;
E prezzo a infranta fe morte e colà.
Oh! qual ch'ei sia, che pregare
E i cittadini tumulti
~~Propri~~ le stragi, e piacciagli
Con simulata vultu
Di padre della patria,
Invidiato un dì, vuol attener,
Frenar osi l'indomita

Licenza

Licenza, e trionfi, e furori
Grido otterrà; che (oh infamia!),
Colpa d'effetti impuri,
Virtude estinta adorasi
Che virente sdegnossi intorno aver.
Chi tribi dunque spargere
Querele ognor e pena,
Pena alle colpe debita,
Le colpe non affrena?
E che le leggi? s'improbi
Regnan costumi, gridan esse infami.
Ma che! dove si chiudono
I giusti rifugati liti
Forse di gire astengonsi
Trafficatori arditi,
O dove nevi altissime,
Sudorate da venti, eterne stan?
Forse de' mari al fremito
Spaventasi Nocchiero?
Sommo per l'uomo obbrobrio
E' pover'tade, e fiero
Tutto egli imprende, e tollera,
Ne cura se per via perda virtù.
Or, fia ch'i plaudente popolo
Sì, quando s'han più care

O al Campidoglio reciniti
E pietre, e gemme, e al mare
Gettinsi e loro inutile,
Che di mali cagion sempre ne fie.
Se veramente pungane
Del mal oprar vergogna,
Dalla radice svellere
Gli affetti rei bisogna,
E con più dani studii
Le tenere a virtù menti instruir.
Sprezzabi l'arti ingenue
Niun s'ha più omai garzone
Che destrier freni, e reggasi
Librato su l'arcione;
E, se improvviso squillo
Suono di caccia, il vedi impallidir.
Ma dotto al tresco Ogolne,
E in onta delle leggi,
Dotto egli è al Dado, all'osplite
Con perfidi maneggi
Intanto a al credul Socio
Manca, spergiura, il genitor di fe.
Così a più indegno ei simula
Erede empio Eloro:
Così nell'arche inutili

Sepolto

Sepolto argento ed oro,
L'empie ricchezze crescono,
Cui pur sempre, al desir, manca alcun che.

IX

Agli Amici. Espone in questi versi il poeta le massime più convenienti alla buona educazione della gioventù, al servizio della patria, all'acquisto della vera gloria, ~~al servizio della patria~~, e della più sana morale della vita civile, quanto mai comprendere praticarsi da un uomo dabbene per compiere a tutti i suoi doveri verso la patria verso se stesso, e verso i suoi simili. Augustam, amici, pauperiem pati (lib: 3°. od. 2°)

Sotto l'armi il giovinetto
Dalla prima gioventù
L'alma indurì, Amici, e il petto
Con austera povertà,
E coll'asta al barbaro fiero
Sia tremendo sul destriero.
All'aperto visa e saldo
Reggi ai giuochi della sorte.
Lui mirando dallo spalto,
Di lui in campo la Consorte
Colla figlia, di lontano

Guid

N.° 7.

Grido cassa! e grido invano:
Tuo sperto, il regio sposo
Lui non osi altri provocar,
Che lione d'disdegnoso,
Che, se l'osi sol toccar,
Strana, infrange quanto mira,
Indomabile nell'ira.
Bella cosa ed onorata
Per la patria e a ciglio di vita.
Mal si fugge: Morte irata
Tutti coglie, e mi prevista
Da fanciullo pur non è;
Alla forza il coglie, o al piè.
Virtù intatta, bella splende
Sol del proprio suo fulgor,
Non si oscura, non si offende
Benché espulsa dagli onor,
Né per aura popolare
Sol la sueri sia o lasciare.
Virtù agl'inclito mortale,
Cui iniquo è il comun Fato,
Schiude il Cielo, e scuote l'ali
Per camin no altrui negato,
Disprezzando il volgo, e il suol,
Li trasporta seco al sol.

E

E codardo andrà giuramo
Il silenzio è sempre andò:
Nè in mia casa dormirà fiamo
O sia nato io soffrirò
Chi di Cerere ai profani
Divelato abbia gli arcani.

Disprezzato, più possente
Giove fulmina, e non guarda
Il reo reo o l'innocente;
E la pena, benchè tarda,
Quando credesi di fuggir
Giunge il rogrobo a colpir.

A Mecenate. Non è quest'ode al primo sguardo che un invito del poeta a Mecenate perchè voglia andar questa a cenar seco in sua Casa, aggiugnendo che spesso i Grandi, insofferenti del fasto, preferiscono con piacere agli splendidi banchetti le parche mense del povero: dal che trae motivo a comporre il restante dell'Ode di nobilissimi e profonde morali sentenze (anno 730)

Tyrrena regum progenies, tibi (Lib. 3° od. 29)

Mecenate, alma progenie
Di Tirreni antichi Re,
Di cui pure una chiusa anfora
Già da tempo io serbo a te:
Rose serti, e quai s'addicono
Al tuo crine, delicati
Balsami Olj ho a te serbati.
Vieni dunque: del tuo Tivoli
Ed i cadenti argentei rivi
Non richiamino sempre, e d'Esole
Già ameniissimi declivi:
Vieni omai, nè di Telegono
Parricida ognor ti star
Gli erti giogli a contemplar.
La fazion cupida, il misero

Vano

Vano lusso lasciò alfin,
L'empio lasciò albergo, ch'ondeo
Colle nubi stia ad confin,
Le dovizie e l'alto strepito
Sfuggì d'il fumoso, ond'abriata,
Di sì Roma va beata.

Varia il rito: la piacevole
Varietà dalor l'allette:
Sotto il tetto umil del povero
Spesso candida canestra
Senza strabi, senza porpora
Sulla fronte del Coter
L'orme appiana dei genitor.

Ecco il padre, và, d'Andromeda
Dischiudendo intorno và
Sua nascosa luce; indomito
Bracciano infuria già;
Il Lion fiere infuria
Or che il Sol co raggi ardenti
Nè rimena i dì cocenti.

Già il pastor col greggi languido
Stanco cerca i lochi ombrosi,
Cerca il rivo d'fosco-gelidi
Dè Silvani dumeti ascosi:
Delle fonti adusse e sacre

E la fronda, nè con fogni
Cur d'aurella si fa udir.

Qual più a Roma ordin convengasi
Te in tua mente odi ogni or;
Dell'Imperio ogni solleuto
Sempre assannati timor
Non i Seri lo minaccino,
Non da Batro o dallo Scita
Lunga insidia ad esso ordita.
Ma quai cosi a noi sovrastino
Che cercare? Un velo oscuro
Stende amico Nume provido
Su gli eventi del futuro,
E dell'aspe in dietro ridesi,
Onde forma a sè il suo mal
Troppo timido il mortal.
Sta sull'oggi, e non ti spingere
Col pensier all'incerto dì;
Al presente, saggio, studiati
Provvedere; e tienti lì.
Andrà, il resto come il Tevere,
Che o per l'alveo trascorrente
Scende al mar tranquillamente,
O con alto fragor stroppio
Rintronando selve e monti

Sa

Sdegnate dalle piaggie,
Lui irritino le fronti,
Case e greggie, sassi ed alberi,
Nol frenando sforzo alcun,
Giù travolve tutto in un.
Quei Signor di sè medesimo,
Lieto è quei, beato appien,
Che ogni dì del Sole al volgere,
D'ogni cura sgombro il sen,
Può dir: vissi; nè più affannasi
Se o domani sia puro il Cielo
O lo copra oscuro velo.
Ciò, che più, nè Giove fingere
Potria pur che non sia fatto;
Nè fia mai che indietro chiamisi
Quanto in sen già è del passato,
Quando l'ora irrevocabile
Dispiegò, sia gioja o duol,
Del rapido suo vol.
La Fortuna, femmina perfida,
Viene e fugge, e spesso ciò
Dona altrui con mano instabile,
Che già prima a me donò,
E con fausto ognor dissimile,
Alternando beni e mali,

Si fà giuoco de' mortali.
Lei si ferma, e lodo, e venero;
Ma se più non hammi fede,
E sui vanni ratta involasi,
Rendo a Lei ciò, che mi diede:
Nella mia virtù ravvolgomi,
E più cara a me si fa
Un' onesta povertà,
Nudo quindi e sole ed albero,
Turbando, infranga il mar,
Ben ciò a Dei non ho a ricorrere.
E stremando supplicare
Che a me fiere mercè salvino
O quant' altro o' ha più caro
Dall' ingordo flutto avaro:
Ed all' uopo riparandomi
Entro semplice biseme,
Sordami de' flutti l'impeto
Quando il mar più irato frome;
E me salvo l'aure e i Gemmi,
Che non spero amici infami,
Ben l'Egeo trasportorami.

Ai Romani. È questa una gravissima ammonizione ai medesimi sulla trascuranza loro nelle cose della Religione, e sulla corruttela dei loro costumi.

Delicta majorum immeritus luis. (Lib: 3ª: od: 6)

Degli avi, immeritevole,
Espierai, Romano,
Le colpe tue, se a volgere
Più tarderai tal mano
L'altre de' Numi immagini
Sovverse, e l'are, e i templi a risarcir.
Perchè di lor ti reputi
Men grande, hai quindi impero.
Principio quii, quii termini
Abbia quii tuo pensiero.
Negletti un dì, ad Esperia
Molti i Numi die già mali a soffrir.
Ferì, Monesa, e Pacoro
Le inaruspicate, stolte
Baldanze nostre indomite
Già rintuzzâr due volte;
Già frammischiato ai proveri
Loro monili il nostro oro brillò.
Il Duce già e l'Etiope,

Gente

Jenbe, cui nimna è legnale,
Questi su nave à battersi,
Luegli a ferir di strale,
A sul discordie in braccio
Tutta già la Città quasi ~~[illegible]~~ disanò.

Le nozze prima, e i generi
Quindi e le Case, immondo,
Contamino rio scolo
D'iniquità fecondo:
Di questa sonbe al popolo
E alla patria le stragi derivâr.

Matura, in danza Soniche
Schiere e guerrier comparte,
Leue le membra addestrasi
Ad allegiar con arte
La Vergine, e, ancor leuera,
Turpi godè già amori meditar.

E moglie poi, sù gli occhiù
Del torpido marito,
A quanti intorno la giouani
Fa tra suoi vini inuito,
Nè cui tra lor prima donisi,
Rimossi i lumi, molto ha poi pensier:

anzi, ne il connio vietato
Marito), se richiesta,

Forse

Sorge sfacciato, e splendido
Trafficator si presta,
Qual Spagnuol navilier, che videsi
Nostre a prezzo vilta comprar veder.
Badi già tai non obliesi
Qual gioventù guerriera,
Che un dì di sangue Cimro
L'onda del mar fe nera,
E Pirro e il grave Antiocho
E l'efferato Annibale inseguì.
Su di soldati rustici
Rustica prole, plebe
Usa l'aratro a rompere
Ira le Sannite glebe,
Usa, al materno imperio,
Legge al tetto portar, cadendo il dì.
E quando lunga scendere
Dai monti si vedea
L'ombra, e il sudato lauro
Dal giogo si scioglea,
Chè fine al sole all'opere
Bovea cadendo, imporre allor.
Ma che non può la fanità
Forza cangiar de' tempi?
Badi (empia età!) più perfidi

Di perfid' avi ed empi,
Più iniqui noi prodissero,
Che presso altrimenti darem schiatta peggior.

XII

A Grosso. Consistere nella tranquillità dell'animo la somma felicità, e non consistere la tranquillità che nel sapersi accontentare al proprio stato.

Otium Divos rogat in patente (lib: 2°. od: 16).

Ozio che in alto per l'Egeo si stende
Ai Numi cui de, se di nube oscura
Coprissi Cintia, nè al nocturno più splende
Stella secura.

Ozio tra l'armi, furiando il Trace
Ed Ozio il Medo faretrato cerca;
Ozio, che l'oro, Grosso, ed il vivace
Pietro non merca.

Nostri a sgombrar turbolenti affetti
Non son dovizie, non Littor bastante;
Nè fugan l'ire pei dorati tetti
Cure volanti.

Lieto è del poco cui la parca mensa
Porta l'avita lucida saliera;
Nè temerà i sonni turbagli, nè immensa

Brama

Brama d'ed albera.

Märi a dì bravi, chi dirizzare al fante
Mete lo strale? che sagarri spesso?
Chi il patrio fugge, ad altri climi errante,
Fugge sè stesso?

Soura la nave s'balza, e vi s'appiatta
La trista Cura; il Cavalier persegue
Ratta qual cervo, più che vento ratta,
Che i nembi insegue.

Gode il presente placid'alma, e il poi
Cercar non cura; qual più amaro e' in seno
Stampi un sorriso: niuno mai tra noi
Felice è appieno.

Cadde il Belide d'immatura morte;
Lunga Titone consumò vecchiezza:
Darà a me uome se già a te la Sorte
Diede ricchezza.

Cento a te greggie, cento a te Sicane
Mugghian giovenche, cento al cocchio presti
Destrier ha vanti, ha purpuree Cane
Splendido vesti.

Cochi a me campi; ma l'ardor sottile
D'attica Musa diemmi il Ciel benigno,
E getto diemmi da sprezzare il vile
Volgo maligno.

et Costumo Consiglia il poeta in questa ode a rammentare l'ine-
vitabile necessità della morte, e quindi a distaccarsi da qualun-
que affetto alle cose, ed ai piaceri della vita.

Chaw fugaces, Posthume, Posthume. (Lib 2: od: 14)

Costumo, fuggono,
Fuggono ahi! gli anni
I giorni, o Costumo;
Ne pro' all'indomito
Morte e all'ingentasi
Rugosa età
Opporrà indugio
Nostra pietà.
Non so, a ogni volgere
Di giorno, a vittima
Treccato giovani
Giovenili uccidere,
Cotrai tu il rigido
Fato pieger,
L'illacrimabile
Cluto pleuar.
L'atra, onde Dijo
Di cinge e il triplice
Ampio Gerione,

Ogra

Vigr'onda livida
Varcare ahi! Costumo,
Da ognun si dè,
Ovvero ei fassi
Colono, o Rè.
Invan dell'orrido
Mar del Cimmerio
Schivíamo, ed Adria
I flutti orrisoni;
Il sì nocevole
Al corpo umano
Autunnal aere
Schivíamo invano:
Veder s'ha il torbido
Vigro movendosi
Cocito e l'empia
Prole di Danao
E l'egro Sisifo,
Che a pena puote
Al carco reggere,
Cui si dannò.
E ~~colle~~ e patria
Lasciare e venera
Sposa qui ~~lasci~~;
~~E s'intrampa il funebre~~
~~Del re dell'ombre~~ il lugubre

Vigr'ond'

Cipresso; alzi' alloro,
Ch'amid or nodir,
(Te Dominio!)
Vedrai seguir.
Berrà, più splendido,
Suo crede i cœubi,
Cui cento or chiudono
Chiavi; d'quel cœubo,
Quel, cui Pontefice
Simil non ha,
Per l'aule fulgide
Si spanderà.

XII^a XII^a

A Cajo Crispo Sallustio. Lodasi questi da Orazio dal quale
dannasi al [illegible] medesimo de precetti contro l'avarizia,
e contro l'ambizione. (anno 735)
Nullus argento color est, avaris. (Lib. 2°. od 2°.)

Nulla è metallo, che sotterra e chiuso,
Crispo, nemico fi ammassati argenti:
Saulo hai sol preggio, quant'in provid'uso
Giovi alle genti.

Oltre il confine viverà degli anni,
Padre ai fratelli, Proculeo: già il chiama
Grande, già il pruova sei robusti vanni
Alto la Fama.

Maggior, se stringi a cupidigia il freno
Aurai tu regno, che se a Gade estrema
Libia tu aggiugni, e l'uno, e l'altro beno
Servati, e temi.

Fia, incauto, bevo Idropico, e più cresce
Su lui la sete: l'affannoso ardore
Non fia, che scemi, se il letal non [illegible]
Stagnante umore.

Di Oro al trono reduce Arabe
La plebe indida, e grida lui felice:
Negli virtudi, e grido d'ingannate
Menti

XV

Menti lo dice:

Che Diadema è a colui solo d'allora
Accordato, e regno stabilo assicura,
Che in ampj meschj storsi innanzi loro
Vede, e nol cura.

XVI

Contro un albero Dall'improvvisa caduta d'questo, dal
quale rimase quasi ~~oppresso~~ spinto, si fa il poeta a riflettere che
in ogni cosa e in ogni luogo hannovi rischj, e pericoli, che
dall'uomo non possono prevedersi.
Alle et nefasto te ponit die (Lib: 2° v. 13)

~~In sonno~~ Vede e colui splendea
O ~~Empio~~ Empio a colui,
O ~~Infausto~~ di, che abbrobrio
Se di mia Villa, o rea
Brama, con man sacrilega
I nipoti a colpir prese e ~~uccidè~~ nodrì.
Empio! del padre, ov'visomi,
Egli ~~era~~ prima il sacro capo infrangere
Ei del pravific'Orpita,
Notturno, il sangue spargere
Nel muto penetral, perfido! ~~osò~~ ardì.
Ei Albero si celerà

Tacito

Seuto a più nid reggizia,
Che di sui mici seruani
bosco, sferabil albero,
Sul ~~capo~~ del Signor ~~di~~ nata a cader.
Quanti a ogni passo il regnano
Spirgli, ~~ch~~ lion più d'ogni seruo conoscer.
Teme il tonante Bosforo
L'estro nocchier, nè immagina,
~~Cieco! altrondo~~
~~altri, ciea~~ ci sieno casi a temer.
Teme il Romano guerriero
I Sarti, e i Parti temono
Lui e suo graue impero.
Ma, imprevedute, gli ommini
Morte repiti ha sempre e rapirà.
Delle feroci Sperperma
Quando fui presso ai cupi Regni! Io d'Euo
La voce udii: l'Elisio
Ancor su, gl'ombri altieri,
Serbata all'alme pie, sede mi stà.
Saffo, che delle amate
Duolsi sua cetra Eolica
Lesbie donzelle ingrate,
Vidi, e de udii con auree
Plettro i suoi casi, Alceo, cantar.
D'ambo i dolenti numeri

Udivan l'Ombre riverenti, e tacite:

Ma più se pugne o perfidi

Spenti Stranni udivano,

~~Spettacoli~~ ~~Atto~~ L'adunanza ei Porzi ai ~~spettat~~.

Che più? ~~Sacco~~ Poi le fasce

~~Orecchie~~

~~Sacco~~ ~~Le~~ ~~Orecchie~~

~~Morto~~

~~Bella~~, e 'l latrar sospese:

Alle tremende Eumenidi

L'idre allegrate sibillar fra i crini:

Stupì Cocito, e Tantalo

Cessar lor pene al dolce suon credettero;

Ne più lieve curavasi

Stancar cercando o timide

Lidie Orion ~~sue~~ ~~volti~~ ~~amori~~ vaghi.

XVI

XVI

A Licinio Murena. Doversi l'uomo di mediocre fortuna contentare, giacchè, se troppo umile, aperta trovasi, se alta troppo, a gravi pericoli trovasi esposta (circa l'anno 740)

Rectius vivet, Licini, neque altum (Lib: 2. od: 10).

Sarai da saggio se nè ognor sull'albo
e t'udrai, nè troppo (cieco amb'esse, e infido),
Temendo ognora di procella assalto,
Sorriditi al lido.

L'aurea, Licinio, chi amò sia beata
Mediocrità, lieto vive: ugualе
E col bugurio schivo, e invidiabile
Aula regale.

Più fragorosa, quando più sublime,
Sorge di roua: gli alti pin più sovente
Borea, e de monti le più altere cime
Fulmini percuote.

Temprato petto agl'incostanti eventi
Tiene nei fasti, contro i rei s'incuora:
Se guida Giove, i tristi venti algenti,
Toglieli ancora.

Se oggi il male, avrà il domani il bene:
Ridesta Apollo spesso all'afflitto
Tutto la Musa, nè il grand'arco ei tiene

sempre

Sempre vibrado.

Forte, animoso, qual par sia cimento,
Serbati, etrnico, s'hai destin crudele;
Saggio, se troppo t'è secondo il vento,
Stringi le vele.

XVII

A Mecenate. Quest'ode, che in genero può riguardarsi come un morale ammaestramento contro l'avarizia, ed un elogio delle mediocrità, non è propriamente, che una specie di ringraziamento a Mecenate, dal quale essendo stato regalato Orazio di una villa nella Sabina, ne esaltò egli il dono, chiamandosi di esso più contento che se posseduto avesse le più vaste, e più ricche provincie dell'Universo.

Inclusam Danaen turris aenea. (Lib. 3.° od. 16)

Torre di bronzo, e fersee
Forte ai notturni amanti
Chiudean la mesta Danae,
E cani ognor veglianti
Con rigido latrar
Vieno, custodi indomiti,
Lasciavano approssar.

Ma

Ma indarno, tremando, ch'arrisio
La vergine asseura:
Giove si ride e Venere
Della gelosa cura.
In oro convertito
Si stesso il Nume, ed adito
Alla prigion si apri.
Va tra le scolte sciuedesi
L'oro, di rigor ne spezza;
Potente più di fulmine,
Smove maligni e spezza:
L'alta, perche venal,
Casa del vate orgolico
Eccidio ebbe feral.
Co doni il hè Macedone
Delle Città le porte
S'aprì; co doni agli emoli
Regi involò lor sorte.
Leale non han poter
I doni? Amore allacciano
Qual più s'ha Due altier.
Ma vidi, quanto crescono
Più agli avidi i Leoni,
Più in lor la fame crescerne.
Più crescere i timori:

Torcio

Perciò, Mecenate, ancor
De' Cavalieri, ergermi
Troppo, ebbi sempre orror.
Chi meno aver desidera
Largo più sempre è il Cielo:
Nudo io per ciò cogli umili
Mi accampo, e altrui mi celo.
Chi ambisce più di me
Corra a' sfolgorii splendidi,
Io ne allontano il piè.
Ciò, ignoto a' ognun, io godomi
D'un campicel ristretto
Che sa, di quante ha l'Apulo
Maggiori entro il mio tetto
Miracolo ospitar,
Fra gravi dovizie povero,
Io mi sembrassi dir.
Breve ruscetto, e limpido
Fresco rusel fugace,
E di bastante Cereal
Speme non mai fallace
Del Dessobel Africano,
Ch'ampio ha di terre imperio,
Ciò ricco assai mi fan.
Benchè nè a me si faccino

Savi

Lavi di mele Iblèo,
Nè in Lestrigonich' auforo
L'attempi a mel Lecio,
Nè morbida, sottil
Crescanmi pascui Gallicù
Lana d'eletto ovil;
Pur non è mai che incomodi
Me poverti molesti:
Che se più assai di chiedere
Di più tu mi daresti.
Così, compressi in seno
Gl'ampij desir, più stendersi
Io credo a me terreno;
Che se Migdonio, e Algetico
Regno mi fosse dato:
Molte più cose mancano
Cui brama più. Beato
Quegli sol dir si può,
Cui quanto ne bisogna gli
Provvide il Ciel donò

XVIII

et Mercurio, ed alla propria cetra. Volsesi loro il poeta, ed esaltato il padre dell'eloquenza, della poesia, prega l'uno e l'altro ad ispirargli tal canto, che vaglia a domare l'orgogliosa fierezza della sua Lide, mostrando a questa coll'esempio delle figlie di Danao come nell'altra vita tutte vengono punite le colpe.

Mercurii nam te docilis magistro. (Lib. 3: od: 11)

Mercurio, ond'ebbe d'ammansar le fiere
Seco Anfione, e di condurle il canto;
E tu di sette risonanti corde,
Sposa del canto.
Mutar ora di e'ignota, or lesbia, or greca
Fra regie mense e degli Dei fra l'are,
Spreca un suono, e il voglia l'ostinata
Lide ascoltare.
Lide, che, schiva, se trovar si crede,
Fugge, nè voce d'amadore ascolta,
Qual di terz'anno puledretta ardente
Pei prati sciolta.
Su ai fiumi il corso puoi fermare, e seco
Trar le selve, ed il lion far mite:
Pria a te il Cassido si piegò del cieco
Regno di Dite.

Benchè

Benchè, qual Furia, al nero capo ei cento
Serpi si avvolga, e puzzo il labro mova
Febido, ed atra pel selvoso mento
Bava gli piova.
Involontarj, schiusero un sorriso
Sopio e Tisione: te in udir, le stelle,
Per poco rimote, serenaro il viso
Empie rorelle.
Stolti Lidi il lor misfatto, e quali
Non ebber castigli: veggo quale aspetto
Ne' tristi regni i perfidi mortali
Tarda vendetta.
Empie! ai meriti (che più far?) nel seno
Frantuno i ferri: or sulle fonti averne
Dalio agnor vuoto, quanto agnor (hanno pieno,
Dolgono eterne.
Degna sol una, cui la nuziale
Face splendesse, al crudo Genitore
Fredo fè illustre; ch'degna d'immortale
Fama e d'onore!
Sorgi, allo sposo, sorgi, disse, o mio
Diletto, o al sommo eterno ti condanni
Per mano altri! cara: le nid puoi e l'rio
Sudor s'inganni.
Quai lionesse, o ritellin per fame,

Esse

Esse i mariti stranano: io salvarti
Debbo ad voglie, voglie dall'infame
Reggia sottrarti.
Me poscia il padre di cadenne aggravi
Perchè me vinse in tanto orror pietade,
Me ad arme spinga in sceurate navi
Straniee contrade.
In vanne, e Notte e Venere ti guidi,
Vanne ove i piedi traggenti ad ivendi,
E qui di il mio nome sul mio avello incidi
E i tuoi lamenti.